

# Patrizia

Per una medicina della narrazione  
by dr.ssa S. Ardizzone

Patrizia era una giovane donna di 34 anni, ricoverata da noi per un post-operatorio di trapianto renale complicato da innumerevoli problemi: shock emorragico, sepsi, ARDS, man mano che si risolveva un problema ne sopraggiungeva un altro più drammatico del precedente. Non si contavano più gli interventi che aveva dovuto subire, tra gli altri quello per espiantare il rene che aveva ricevuto. Col passare delle settimane e poi dei mesi non era più la giovane donna che con coraggio ed entusiasmo aveva affrontato un intervento chirurgico per migliorare la propria qualità di vita, ormai era un essere umano che lottava per la propria sopravvivenza, nessuno avrebbe riconosciuto in quelle ossa ricoperte di pelle la bella ragazza che era stata. Soltanto la vivacità degli occhi lasciava trasparire una personalità non comune, una grande capacità di lottare, un grande amore per la vita.

A poco a poco ho incominciato a conoscere bene Patrizia attraverso le parole di suo marito perché in quel periodo, con Diego Buongiorno lo psichiatra incontravamo settimanalmente i familiari dei nostri pazienti più difficili per consentire loro e a noi stessi di superare certe difficoltà di comunicazione che a volte si presentano.

Il marito di Patrizia aveva lasciato Ragusa per seguire la moglie in quella che doveva essere una bella avventura e che si era rivelata una tragedia, aveva abbandonato tutto casa, lavoro, affetti e sosteneva che sarebbe tornato a casa solo quando anche Patrizia sarebbe stata in grado di farlo. Abitava in un alberghetto adiacente all'ospedale e praticamente viveva per quelle poche ore che gli era consentito stare vicini alla moglie; soltanto una volta si è allontanato da Palermo, per partecipare ai funerali del padre. Noi gli consigliavamo di distrarsi un po', di tornare ,anche per un breve periodo, a casa sua per riposarsi, ma lui era irremovibile: o con Patrizia o niente.

Francamente date le condizioni della moglie, eravamo molto preoccupati anche per lui. Questa coppia viveva in simbiosi: cosa sarebbe successo a lui se lei fosse morta?

E in effetti le condizioni di Patrizia peggioravano sempre più, non era ragionevole supporre che ce l'avrebbe fatta. Erano trascorsi circa 4 mesi da quando era entrata nel nostro reparto, pesava intorno ai 30 chili, il cuore non ce la faceva più e per tutti noi era una sofferenza anche solo guardarla.

Negli ultimi 10 giorni era andata incontro a 3 arresti cardiaci, l'ultimo dei quali molto prolungato che probabilmente avrebbe lasciato danni neurologici.

Quella sera iniziai il mio turno di notte come al solito, un ricovero in prima serata mi impegnò per alcune ore, poi la visita agli altri pazienti: alcuni erano stabili, altri più critici. Entrai nella stanzetta di Patrizia molto tardi, un controllo della cartella e degli esami emato-chimici, i parametri vitali (pressione, ventilazione, diuresi) erano stabili, dopo averla osservata un po' e un commento con l'infermiere sulla tragedia infinita di questa ragazza, destinata a morire dopo tante sofferenze, decido che è giunto il momento di riposarmi un po'.

Nel cuore della notte improvvisamente i suoni monotoni della rianimazione si animano, gli infermieri si chiamano, mi chiamano, arrivo nella stanza di Patrizia e

vedo sul monitor una linea isoelettrica interrotta dal massaggio cardiaco dell'infermiere. Lui grande e grosso pressava sul quel piccolo torace su cui potevi contare le costole, gli altri infermieri erano tutti lì intorno chi con siringhe e farmaci ,chi con flebo, chi pronto a dare il cambio al collega che massaggiava. Tutti guardavano me per sentire le solite cose che il rianimatore dice in questi casi, come da protocollo. Io guardavo quel corpo scosso dal massaggio, il 4° arresto cardiaco.... Per prendere tempo decido di dare il cambio nel massaggio e comincio a dare indicazioni agli infermieri sulle cose da fare, ma in realtà non vorrei fare niente. Mentre massaggio guardo quel corpo, avete presenti i filmati di repertorio nei quali mostrano i cadaveri estratti dalle fosse comuni dei lager nazisti? Era così'. Quel che resta di un essere umano dopo le torture.

Non sarebbe giusto farla morire in pace? Perché torturare un corpo che già tante volte ha deciso di andarsene? Mi hanno insegnato che si deve avere il coraggio di fermarsi. Leggo negli occhi di chi mi circonda gli stessi dubbi, la condivisione del mio travaglio, ma purtroppo solo io devo decidere. Ho quasi deciso di smettere ma prendo altro tempo e mi faccio dare il cambio nel massaggio, mi comincio a proiettare sul "dopo": la prima cosa da fare è chiamare il marito e comunicargli che lei è morta. Improvvisamente realizzo che non posso dare questa notizia al marito, forse non darò la vita a lei, forse prolungherò solo la sua agonia, forse la sto torturando, o forse non è così', lei è una donna che ha combattuto e vinto tante battaglie, a dispetto dell'apparenza potrebbe vincere anche questa e poi.... come faccio a togliere la speranza a quell'uomo?, non posso chiamarlo nel cuore della notte per dirgli che la sua ragione di vita non esiste più.

Così' è andata..... e Patrizia ha superato anche quell'ennesimo arresto cardiaco, ha superato i problemi settici e i problemi respiratori e venne il giorno in cui, ignorando le sue paure, decidemmo che era giunto il momento di metterla in piedi: eravamo in tanti', fisioterapista, medici, infermieri, lei era dipendente da tutto e da tutti, aveva bisogno di essere circondata da tutti noi, era una bambina che doveva imparare a fare ogni cosa e continuava a ripetere:" non ce la faccio, non ce la posso fare".

Io la guardavo e la incitavo ,la incoraggiavo e la rimproveravo definendo stupidaggini le sue piccole grandi paure, e finalmente giunse quell'indicabile momento in cui, sorretta dalla fisioterapista e da uno di noi si sollevò sulle sue tremolanti gambe e mosse pochi, insicuri passi. Lei aveva uno sguardo in cui si leggeva tutto: terrore, speranza, ansia, gratitudine, riaffiorava lo spiraglio di una vita per lunghi mesi negata. Io avevo un groppo alla gola, gli occhi lucidi, non piangevo solo perché "il vero rianimatore non piange mai", tutti eravamo emozionati e commossi , tutti vivevamo una gioia insperata.

Tuttavia la mia gioia era offuscata da un tarlo: le cose sarebbero potute andare diversamente, non oso dirlo neanche a me stessa però è così', quella notte, pensando di fare la cosa più giusta, avrei potuto abbandonare le manovre rianimatorie e non avrei avuto rimorsi di coscienza, avrei fatto la cosa "giusta", " non c'erano speranze", mi sentivo quasi in colpa per non avere avuto il coraggio di interrompere quello strazio. E invece se avessi avuto quel "coraggio", una giovane donna sarebbe nella tomba da anni e un giovane uomo avrebbe avuto la propria vita distrutta.

